

Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo in favore del suo Corpo che è la Chiesa (Col 1,24)

Meditazione della Quaresima
Incontro sacerdotale – Domus Australia (Roma)
9 marzo 2016

Introduzione

In questo tempo di Quaresima stiamo accompagnando spiritualmente il Signore che va verso la Sua passione. O, se vogliamo, verso il Suo Mistero Pasquale, cioè il mistero della passione, morte e risurrezione dai morti del Signore. In questo grande mistero, sebbene ci sia una grande unità, ogni momento ha una sua funzione. Secondo S. Tommaso d'Aquino la passione e la morte hanno avuto come scopo la redenzione dell'uomo riguardo la rimozione degli ostacoli che impedivano la comunione con Dio (principalmente il peccato), mentre la risurrezione ha avuto lo scopo di operare la salvezza dell'uomo riguardo la promozione del bene, cioè causando efficacemente in noi la comunione con Dio per mezzo dell'incorporazione a Cristo (cf. *S. Th.*, III, q. 49; q. 53, a. 1; q. 56).

Questa realtà dell'incorporazione a Cristo si è avverata nel nostro battesimo, nel quale siamo stati fatti partecipi del mistero pasquale di Cristo: *Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?* (Rm 6,3). Il battesimo causa una nostra identità con Cristo, una misteriosa, ma vera, comunione o *koinonía*, per cui tutto ciò che è di Cristo è nostro e tutto ciò che è nostro è di Cristo. Siamo con Lui e in Lui una sola persona mistica: Lui il capo, noi le membra; Lui la vite, noi i tralci; Lui lo sposo, noi (la Chiesa) sua sposa.

È in virtù di questa identità che ogni cristiano deve seguire Cristo crocifisso, in modo che ciò che è cominciato nel battesimo, diventi una realtà nella nostra vita quotidiana. Per questo S. Paolo ci ammonisce: *“se moriamo con Lui, con Lui anche vivremo”* (2 Tim 2,11). D'altra parte lo stesso Signore lo aveva insegnato chiaramente: *“se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua”* (Lc 9,23). La vita cristiana, sebbene sia una chiamata alla eterna comunione con Dio nella gioiosa visione e fruizione del Paradiso, è, fintantoché noi siamo viandanti e pellegrini su questa terra, segnata dalla croce, dalla sequela di Cristo crocifisso, dallo spirito delle Beatitudini, che chiama beati coloro che soffrono per Cristo (cf. Mt 5).

Questo vale per ogni cristiano. Noi però siamo anche ordinati sacerdoti. L'ordinazione sacerdotale per mezzo del carattere sacramentale, ci ha configurato con Cristo in un modo nuovo, cioè con Cristo come capo. Per questo noi, come sacerdoti, agiamo *in Persona Christi Capitis*. Abbiamo, per così dire, un nuovo modo e un nuovo obbligo di immolarci con Cristo, perché Lui, come Capo, si è consegnato in sacrificio per la Chiesa: *“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se*

stesso per lei” (Ef 5,25). Cristo non è soltanto sacerdote, ma è anche vittima perfetta offerta per tutti. Nel vivere il nostro sacerdozio, dunque, noi dobbiamo essere consapevoli di questo mistero: il nostro sacerdozio non è diverso di quello di Cristo: è una partecipazione al suo unico sacerdozio. Implica, dunque, anche una partecipazione all’essere vittima di Cristo.

Nel nostro avvicinarci alla celebrazione dei misteri della Settimana Santa dobbiamo dunque tenere conto della nostra identità sacerdotale, che è anche partecipazione alle sofferenze di Cristo. Mi pare che questo sia ben espresso dall’Apostolo Paolo quando dice ai Colossesi: *“sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa, della quale sono diventato ministro” (1,24-25).* Questo è tutto un programma di vita sacerdotale.

1. Il sacrificio di Cristo è un’opera perfetta

La frase di S. Paolo ci sconcerta un poco. Il sacerdozio di Cristo, infatti, è perfettissimo, sommo, eterno. Egli è la “fonte di ogni sacerdozio” (S. Tommaso, *S.Th.*, I,22,4) e “la pienezza assoluta del sacerdozio” (*S. Th.*, III,63,6). Tutti gli altri sacerdoti lo sono per partecipazione, senza moltiplicare il sacerdozio, ma diventando strumenti vivi dell’unico sacerdote, Cristo, come insegna anche il Concilio Vaticano II (*PO*, 12,1).

Il sacerdozio e il sacrificio di Cristo sono dunque perfetti, come è chiaro nell’insegnamento del NT. Ad esempio, la Lettera agli Ebrei parla chiaramente della efficacia e della perfezione della oblazione sacrificale di Gesù. Egli è il sacerdote *secondo l’ordine di Melchisedec* (Eb 5,6), *perfetto* (7,19), *vivo* (7,25), *senza interruzione* (7,3), *perpetuo, per sempre* (7,24), *santo, innocente e immacolato* (7,26), *degnò di fede* (2,17), *universale*, cioè in favore di tutti gli uomini (5,9). La efficacia e la perfezione del Suo sacrificio si vedono anche nel fatto che si è offerto *“una sola volta e per sempre”* per purificarci dai nostri peccati (10,10).

Il sacrificio di Cristo è perfettissimo perché perfetta è la Persona che lo offre (il Verbo di Dio, giacché le azione sono da attribuirsi alla persona, al supposito, anche se in virtù della sua natura umana); perfetta è la vittima offerta (lo stesso Cristo); perfetta è l’oblazione con cui si offre, perché animata dalla più grande carità e dallo Spirito Santo (cfr. Eb 9,14); perfetti sono i suoi frutti, perché ha ottenuto tutti i beni. Perfetto sacerdozio, inoltre, perché il sacerdozio dice mediazione tra Dio e gli uomini, mediazione per unire entrambi estremi. In Cristo Dio e l’uomo si sono uniti con la più grande unione che si possa dare, che è esclusiva del Verbo Incarnato: l’unione nella Persona del Verbo, l’unione ipostatica, che l’ha fatto diventare pontefice *dei beni futuri* (Eb 9,11). *“Infatti c’è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo,*

che ha dato sé stesso come prezzo di riscatto per tutti” (1Ti 2,5-6; cfr. Eb 8,6; 9,15; 12,24). Perciò parlando della perfezione del sacrificio di Cristo dice S. Agostino: “Da se stesso l’unico e vero mediatore ha voluto riconciliarci con Dio mediante il sacrificio pacifico, restando una sola cosa con Colui al quale l’offriva, unificando con sé gli uomini per i quali l’offriva, e restando egli stesso l’unica vittima e l’unico offerente” (*De Trinitate*, IV, 14: PL 42, 901).

Veramente nel sacerdozio di Cristo si avvera ciò che dice il Deuteronomio: “*le opere di Dio sono perfette*” (32,4). Ma se perfetto è il sacerdozio di Gesù e perfetto il suo sacrificio, come può dire S. Paolo che *manca qualcosa* ai patimenti di Cristo?

2. Ciò che manca alla passione di Cristo

Dobbiamo spiegare dunque il senso della frase paolina. Lo stesso S. Tommaso, quando commenta questo brano, dice che se queste parole si prendono superficialmente possono interpretarsi male, come se dicessero che la passione di Cristo non è stata sufficiente per la redenzione, ma che è necessario che le siano aggiunte le sofferenze dei santi per completarla. Questa interpretazione è falsa, anzi eretica, perché il sangue di Cristo è sovrabbondante espiazione, come dice S. Giovanni: “*Egli è il vittima propiziatrice per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*” (1 Gv 2,2) [cf. *Ad Colossenses*, cap. 1, lectio 6, n. 61].

Sacrificio dunque perfetto, sovrabbondante, ma che deve in qualche modo essere completato. Per il contesto **San Paolo si riferisce al lavoro spirituale e ai lavori apostolici che devono fare coloro che nella Chiesa hanno per compito specifico di essere ministri**. E questo in due sensi diversi, ma complementari.

Primo, in quanto è necessario che la passione di Cristo *sia applicata* affinché la sua efficacia infinita raggiunga tutti gli uomini. Secondo, in quanto è necessario che *ci sia una somiglianza o conformità* in una medesima persona tra il suo Capo e le sue membra, cioè tra Cristo e noi.

- L’applicazione della passione di Cristo

Il primo modo indica il senso letterale del testo, nel quale S. Paolo parla come ministro del vangelo (cf. vv. 23.25.28-29). La sua espressione dice chiaramente che c’è qualcosa che manca alla passione di Cristo che deve essere completata dai ministri del vangelo. È per questo completamento della passione del Signore che S. Paolo si adopera e fatica in modo instancabile (cf. 1,29).

Si tratta dell’applicazione efficace dei meriti della passione di Cristo che devono fare i ministri del vangelo, specialmente **con la partecipazione volontaria ai**

patimenti di Cristo. Questa applicazione si fa mediante l'esercizio del triplice ufficio di insegnare, santificare e governare la Chiesa proprio dei sacerdoti e dei Vescovi. Ma in modo particolare l'Apostolo si riferisce ai patimenti che l'esercizio di questi uffici comportano per i ministri del Vangelo, come accadde anche per il Signore. Per questo Santa Caterina da Siena chiamava i sacerdoti "ministri del sangue".

È ciò che S. Paolo chiama molte volte nelle sue lettere le *tribolazioni apostoliche* (cfr. At 20,23; 2 Co 6,4; Rm 5,3; 8,35; ecc.; termine qli/yij) cioè le sofferenze che l'apostolo deve patire per Cristo e per la Chiesa, che sono una e la medesima persona mistica. Dice un autore spagnolo, il P. La Palma, glossando le parole di S. Paolo: "affinché il merito della passione di Cristo sia applicato efficacemente agli infedeli e ai peccatori è necessario predicare, pellegrinare, e patire molte contraddizioni e persecuzioni, che mancarono a Cristo, nel senso che Egli non le patì nella sua umanità singolare, per santificare tutto il suo Corpo (...) Queste le compio io per Lui con molta gioia, giacché anch'io patisco nel mio corpo la fame e la sete, le carceri e le prigioni che avrebbe patito Cristo volentieri se Lui fosse oggi presente" (*Camino Espiritual*, 13,3).

Dice S. Giovanni Paolo II: "La nostra vocazione al ministero sacerdotale è un invito a 'unirci a Cristo' sul Calvario come 'sacerdote e vittima'. È così che partecipiamo alle sofferenze di Cristo, il Sommo ed Eterno Sacerdote; è qui che troviamo la grazia e la ispirazione per seguire fedelmente la Chiesa, sicché i frutti salvifici della redenzione raggiungano gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi" (*Discorso ai sacerdoti a Melbourne*, Australia, 28/11/1986).

È dunque volontà di Dio che per mezzo delle nostre sofferenze, tribolazioni, sacrifici, preghiere, lavori, ecc. cooperiamo affinché l'unica e sovrabbondante redenzione operata da Gesù nel Calvario sia applicata a tutti gli uomini lungo l'arco di tutta la storia. Questo vale per tutti i cristiani, per tutti i membri di Cristo, ma specialmente obbliga a coloro che sono diventati una sola cosa con Lui Capo della Chiesa: noi sacerdoti.

Si applicano bene a noi le parole che S. Paolo riferisce a Cristo e alla Chiesa, in una immagine sponsale, nella quale indica che Cristo come Capo è anche il Salvatore della Chiesa suo corpo, perché si è consegnato in sacrificio per Lei, per santificarla: "*Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo... Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola... e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*" (cf. Ef 5,23-27). Questo devono fare per la Chiesa coloro che sono diventati partecipi di Cristo Capo della Chiesa, cioè noi sacerdoti.

È dunque un dovere di eccellente carità, ma anche di giustizia e di verità delle cose, che coloro che si dedicano al ministero della santificazione delle anime

prendano su di essi ciò che manca alla passione di Cristo per la conversione dei peccatori, per la salvezza del mondo, senza temere di caricare la croce con Gesù.

Per questo Paolo si vantava come ministro di Cristo precisamente delle sofferenze passate per il vangelo. Queste erano le sue credenziali come vero ministro: *“Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?”* (2 Cor 11,23-29).

- ***La conformità, somiglianza o identità tra Capo e membra.***

L'espressione paolina va intesa anche in un altro senso, complementare con il primo. Si riferisce alla necessaria conformità o somiglianza o identità che ci deve essere fra Cristo e le sue membra. In questo secondo senso la frase paolina si applica anche a tutti i cristiani, a tutte le membra del Corpo mistico. Ma in modo particolare o per un titolo particolare, ai pastori, ai sacerdoti.

Il fondamento di questa spiegazione è che essendo Cristo e le sue membra –la Chiesa- una sola e la stessa persona mistica, ci deve essere una somiglianza in tutto tra la Chiesa e il suo Capo, una somiglianza che in realtà è identità ontologica –per il battesimo, e per i sacerdoti anche per l'ordine sacro- e che deve diventare identità anche nell'agire, dunque nella nostra vita. Di questa identità parla S. Paolo dicendo: *“quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi (συμμόρφους) all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli”* (Rom 8,29).

Per questo “anche se alla passione di Cristo nulla manca in quanto alla persona di Cristo, le manca qualcosa in quanto al Corpo mistico di Cristo, cioè tutto quello che le sue membra devono patire affinché per la comunione a queste sofferenze la Chiesa diventi bella, senza macchia né ruga né alcunché di simile, e sia santa e immacolata” (P. La Palma, *ibid.*), come dice San Paolo (Ef 5,27).

Lo stesso S. Paolo, nel testo che stiamo commentando, indica lo scopo per cui lui patisce: *“Per questo mi affatico e loto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza”*... *“per rendere ogni uomo perfetto in Cristo”* (cf. Col 1,28-29). Perfetto, cioè, conforme a Cristo, simile a Cristo, un altro Cristo.

In altre parole: tutta la persona mistica, il Cristo totale, dove essere della stessa condizione e subire la stessa sorte: il Capo ha già patito ciò che li spettava, ma adesso tocca alle membra patire per essere conformi al loro Capo (cf. J. M. Bover, *Teología de San Pablo*, BAC Madrid 1967, p. 572).

La stessa spiegazione si trova in S. Tommaso d'Aquino, nel suo *Commento alla Lettera ai Colossesi*. Dice l'Angelico: "Cristo e la Chiesa sono una persona mistica, il cui Capo è Cristo, e i santi sono le sue membra. Dunque questo era ciò che mancava alla passione di Cristo: che così come Lui patì nel suo corpo, così patisse anche in Paolo come in un membro suo".

Notate che S. Tommaso dice che nelle sue membra è lo stesso Cristo che patisce, per questa misteriosa comunione o identità tra il Capo e il corpo. E patisce anche adesso in noi per le stesse finalità che patì duemila anni fa: per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Si capisce così quella bella frase di Pascal che piaceva tanto citare a San Giovanni Paolo II: "Il Cristo sarà un'agonia fino alla fine del mondo". Dove? Nelle sue membra. Ma non in tutti allo stesso modo, bensì in ciascuno "*secondo la misura del dono di Dio*" (cf. Ef 4,7.13): a noi, sacerdoti, tocca una più marcata identità con il mistero di Cristo vittima, espiazione perfetta per la salvezza del mondo. Diceva lo stesso S. Giovanni Paolo II: "Il sacerdozio cristiano non ha senso al di fuori di Cristo. L'insegnamento tradizionale ci ripete costantemente: "sacerdos alter Christus", e lo fa sottolineando non un senso parallelo, bensì indicando come Cristo si rende presente in ogni sacerdote, e come il sacerdote opera "in persona Christi" (*Discorso ai vescovi argentini*, 24/9/1979).

Si capiscono in questo senso gli annunci sulla necessità delle sofferenze dei discepoli detti da Gesù nell'ultima cena, quando istituiva l'eucaristia ed il sacerdozio, cioè quando li ordinava sacerdoti:

"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Ricordatevi della parola che io vi ho detto: «Un servo non è più grande del suo padrone». Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15,18-20). Perché? Per questa misteriosa identità.

"Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio" (Gv 16,1-3).

"Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33). È per questa identità che la vittoria di Cristo è anche la nostra vittoria.

A noi, sacerdoti, sono rivolte particolarmente le parole che ogni discepolo deve osservare: "*se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*" (Lc 9,23). Questa *sequela Christi* non è

qualcosa esteriore, bensì una misteriosa trasformazione cominciata nel battesimo e perfezionata nell'ordinazione sacerdotale per cui nel sacerdote è lo stesso Cristo chi agisce. Cito ancora S. Giovanni Paolo II: "Cari sacerdoti, non trascurate di guardarvi interiormente con occhi di fede rinnovata ogni giorno. Siete gli eletti, gli amici di Gesù, i servitori del suo piano di salvezza. Dispensatori dei misteri di Dio in favore delle vostre comunità; dotati di poteri che superano le vostre persone, in virtù della potestà ricevuta con l'imposizione delle mani (cf. 2 Tm 1, 6), siete le braccia, la voce, il cuore di Cristo che continua a salvare l'uomo di oggi attraverso il vostro ministero ecclesiale" (*Discorso al clero di Porto Rico*, 12/10/1984).

3. Necessità delle sofferenze dei ministri di Cristo crocifisso

San Paolo parla molte volte di questa identità con Cristo: "*Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,19-20); "*Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*" (Gal 6,14).

Identità o partecipazione alle sofferenze di Cristo per la salvezza e il bene delle anime:

- 2Cor 1,6: "*Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza*".

Identità o partecipazione alle sofferenze di Cristo che ci merita la partecipazione anche alla vittoria di Cristo:

- Rm 8,17-18: "*E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi*".
- Lo stesso insegnamento in S. Pietro (1Pt 4,13): "*Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare*".

Identità o partecipazione alle sofferenze di Cristo che ci accreditano, ci confermano come veri ministri suoi:

- 2 Cor 6,3-10: "*Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con*

magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

Identità o partecipazione alle sofferenze di Cristo perché esse sono una parte essenziale del nostro sacerdozio:

- Fil 3, 8-11: *“ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, ... perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti”*.
- E ci esorta, come a Timoteo (2Tm 4,5): *“Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero”*. Sopporta le sofferenze, dunque, perché per mezzo di esse adempi il tuo ministero.

La necessità di completare con le nostre sofferenze i patimenti di Cristo in favore della Chiesa è dunque inerente al nostro sacerdozio. È nel nostro programma di vita. Questo si vede per esempio già nella vocazione di Paolo. Il Signore disse a Anania: *“egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome”* (At 9,15-16). Per questo S. Paolo diceva: *“io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio”* (At 20,22-24).

Questa è la nostra maniera specifica di far crescere “il tesoro della Chiesa”, di cui parlano molti testi magisteriali. Che cosa è questo tesoro della Chiesa? È l'infinito ed inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo hanno presso Dio, offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre. Appartengono anche a questo tesoro il valore che presso Dio hanno le preghiere e le buone opere della Beata Vergine Maria e di tutti i santi, i quali hanno santificato la loro vita e in tal modo, realizzando la loro

salvezza, hanno anche cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del Corpo mistico¹.

Infatti, nell'unità della persona mistica di Cristo le membra si aiutano gli uni gli altri. Possiamo aiutarci perché per la comune incorporazione a Cristo *“siamo membra gli uni degli altri”* (Rm 12,4-5) come insegna S. Paolo. Questa unità ha come effetto una misteriosa comunione o solidarietà. Il Beato Paolo VI la descrive così: *“Regna tra gli uomini, per arcano e benigno mistero della divina volontà, una solidarietà soprannaturale, per cui il peccato di uno nuoce anche agli altri, così come la santità di uno apporta beneficio agli altri... Una testimonianza di questa solidarietà si manifesta nello stesso Adamo, il peccato del quale passa per ‘propagazione’ in tutti gli uomini. Ma Cristo stesso nella cui comunione Dio ci ha chiamato, è maggiore e più perfetto principio, fondamento ed esemplare di questa soprannaturale solidarietà”*².

Questa misteriosa solidarietà consente che Egli, essendo innocentissimo, abbia potuto assumere su di sé i nostri peccati come se fossero suoi per espiarli nella sua morte in croce³. E d'altra parte, consente che i meriti di Cristo possano giovare alle membra del suo Corpo mistico. E, tra le membra, consente che i meriti di uni possano giovare agli altri⁴. In modo principale quelli dei sacerdoti. A noi sacerdoti, tocca dunque un ruolo unico nella partecipazione alle sofferenze di Cristo in favore del suo Corpo che è la Chiesa.

Conclusione: entrare con Gesù nella passione

Dobbiamo trovare sempre la nostra identità più profonda nell'identità con la persona e con la missione di Cristo, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. La nostra consacrazione sacerdotale rinnova l'annientamento totale di sé realizzato da Cristo e lo fa fruttificare misteriosamente. È questo il segreto della fecondità sacerdotale: diventare per amore di Dio e dei fratelli una sola cosa con Cristo sacerdote e vittima: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”* (Gv 15,4).

A questo ci invita Gesù, proprio prima di entrare nella sua passione: *“In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore”* (Gv 12, 24-26).

¹ Cf. PAOLO VI, *Indulgentiarum doctrina*, 5.

² *Indulgentiarum doctrina*, 4.

³ *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”* (2 Cor 5,21); cf. Is. 52,13-53,12.

⁴ *Indulgentiarum doctrina*, 5.

Difatti, più tarde, entrando nella sua passione, mentre si avvicinava il traditore con le guardie, Gesù, dopo aver rimproverato ancora una volta li apostoli perché non avevano vegliato con Lui, disse loro: *“Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”* (Mt 26,64; Mc 14,42).

Alzatevi, andiamo! San Giovanni Paolo II vede anche in queste parole un invito rivolto ai sacerdoti e ai vescovi a seguire Gesù nella sua passione, a entrare con Lui nella passione: “Quando arrivò la sua ora, Gesù disse ai suoi che erano con lui nell’orto di Getsemani, Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli specialmente amati: *alzatevi, andiamo!* Non doveva egli “andare” da solo verso il compimento della volontà del Padre, ma dovevano andare anch’essi con Lui. Questo invito – *alzatevi, andiamo!* - è rivolto particolarmente a noi vescovi (sacerdoti), i suoi amici prediletti. Anche se queste parole significano un tempo di prova, un grande sforzo e una croce dolorosa, non dobbiamo lasciarci vincere dalla paura... L’amore di Dio non ci impone pesi che noi non possiamo sopportare, né ci propone esigenze che noi non possiamo affrontare. Perché allo stesso tempo che chiede, Lui ci offre l’aiuto necessario” (*¡Levantáos! ¡vamos!*, Plaza y Janés ed., Barcelona 2004, 181).

Cari fratelli, una volta Gesù chiese agli apostoli Giacomo e Giovanni: *“Potete bere il calice che io sto per bere?”*. Ed essi risposero *“lo possiamo”*. Ed il Signore, per le loro disposizioni interiori, li concesse di patire per Lui: *“il mio calice lo berrete”* (cf. Mt 20,22; Mc 10,38). Noi, il Giovedì Santo, rinnoveremo le nostre promesse sacerdotali, e risponderemo questa domanda che ci farà il vescovo: “Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio, rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall’amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?” Con la nostra risposta affermativa anche noi, come gli apostoli Giacomo e Giovanni, diremo che siamo disposti, che vogliamo completare in noi ciò che manca alla passione di Cristo in favore della Chiesa, per la gloria di Dio.

Che in questo tempo santo di Quaresima, e specialmente nella Settimana Santa, si rinnovi dunque in noi il desiderio di appartenere totalmente a Cristo, di seguire il suo invito a caricare la nostra croce, di identificarci con Lui fino all’immolazione di noi stessi. Finché non ci rimanga nella nostra vita nulla senza che sia offerto “per Cristo, con Cristo e in Cristo”, come diciamo in ogni S. Messa, nella Dossologia finale del canone, quando eleviamo al Padre la vittima perfetta presente sulla patena e nel calice.

Ci aiuti Maria Santissima, che per la sua perfetta unione con il suo Figlio, è diventata corredentrice. A Lei affidiamo i frutti del nostro sacerdozio.